



PROTESTA SINDACALE
A PARIGI CONTRO LA LEGGE
SUL LAVORO DEL GOVERNO.
SOPRA IL PRESIDENTE
HOLLANDE LAPRESSE



FRANCIA • Nuove categorie in sciopero contro la legge. Gli Usa: minaccia terroristica su Euro 2016

Loi Travail, ferrovie ferme

A. M. M.
PARIGI

Bizzarro brindisi allo champagne nella terra del Bordeaux, ieri, per l'inaugurazione della Cité du Vin nella capitale dell'Aquitania, tra François Hollande e il sindaco della città, Alain Juppé, mentre la Cgt ha tagliato per un momento la corrente. Faccia a faccia tra due «riformatori» contrariati: il presidente in carica che annaspa nella tempesta della crisi sociale da un lato, e dall'altro l'ex primo ministro che già si vede all'Eliseo, che detiene però ancora il record dello scatenamento del più lungo sciopero francese dopo il '68, dal 24 novembre al 15 dicembre '95. Allora Juppé aveva ritirato la riforma delle pensioni (poi passata, tra le proteste, nel 2010, sotto Sarkozy) ma aveva tenuto duro su quella della Sécurité sociale. Un modello per Hollande? Per ora il presidente si tiene nella retroguardia, aspettando di intervenire, se necessario, nella guerra d'usura che continua tra sindacati contestatori e governo. Ma il clima è sempre più pesante. Il 10 inizia l'Euro 2016 di calcio e dal Dipartimento di Stato Usa è arrivato ieri l'avvertimen-

verno viva alla giornata, sperando di disinnescare, uno alla volta, i focolai di protesta, facendo concessioni di categoria. Ieri, agli insegnanti è stata comunicata una «rivalorizzazione» generale degli stipendi, un miliardo di euro messo sul tavolo la vigilia dell'apertura dei negoziati con i sindacati della scuola, per evitare che si accenda un nuovo incendio (da 1400 euro al mese per gli studenti nell'anno di stage per entrare nell'insegnamento, fino a 4500 euro a fine carriera).

Tra governo e Cgt è guerra di usura. Dei canali di contatto sono stati riattivati. Philippe Martinez, segretario Cgt, non chiede più il ritiro preventivo della Loi Travail e si dice «pronto a discutere» delle modifiche. La ministra del Lavoro, Myriam El Khomri risponde: «aspetto proposte». Ma precisa: «nel paese

c'è troppo sovraffolla di disinnescare, uno alla volta, i focolai di protesta, facendo concessioni di categoria. Ieri, agli insegnanti è stata comunicata una «rivalorizzazione» generale degli stipendi, un miliardo di euro messo sul tavolo la vigilia dell'apertura dei negoziati con i sindacati della scuola, per evitare che si accenda un nuovo incendio (da 1400 euro al mese per gli studenti nell'anno di stage per entrare nell'insegnamento, fino a 4500 euro a fine carriera).

Tra governo e Cgt è guerra di usura. Dei canali di contatto sono stati riattivati. Philippe Martinez, segretario Cgt, non chiede più il ritiro preventivo della Loi Travail e si dice «pronto a discutere» delle modifiche. La ministra del Lavoro, Myriam El Khomri risponde: «aspetto proposte». Ma precisa: «nel paese

Cioè apre uno spiraglio a qualche modifica del testo.

Guerra aperta, invece, tra padronato e Cgt. Persino Valls è sceso in campo, prendendo le parti della Cgt, «organizzazione che rispettiamo», che fa parte della «storia della Francia», che ha fatto «la Resistenza». Valls ha condannato gli insulti di Pierre Gattaz, presidente del Medef, che la vigilia aveva definito la Cgt una banda di «steppisti» e di «terroristi». La Cgt ha sporto denuncia per «diffamazione» contro Gattaz. Il quale ieri ha incitato le imprese «colpite» dagli scioperi e dalla contestazione a sporgere a loro volta denuncia. Laurent Berger, segretario Cfdt, ha giudicato «inaccettabili» gli insulti di Gattaz, «credo che purtroppo in questo paese tutti sappiano che cos'è il terrorismo». Berger ha invitato «ad uscire dall'isteria collettiva».

Gli esami, almeno per la Grecia, non finiscono mai. Devono essere ancora definiti con precisione i «dettai tecnici» che porteranno al versamento dei sette miliardi e cinquecento milioni di euro da parte delle istituzioni creditrici.

«Bisognerà vedere se si tratterà

mai di dettagli, o di richieste di cambiamento di parte delle leggi approvate recentemente. Oltre a tutto ciò, il governo di Atene ha deciso già di rivedere parte delle misure votate dieci giorni fa.

Ritorna la serrata legale

Un passaggio poco chiaro, secondo le opposizioni, permetterebbe a ministri e deputati di possedere delle partecipazioni a società offshore, in paesi che hanno stabilito, però, rapporti di collaborazione con la Grecia. Dopo le reazioni del centrodestra - ma anche di gran parte dello stesso gruppo dirigente di Syriza - la portavoce del governo Olga Ierovassili ha annunciato che il provvedimento verrà modificato, per non permettere possibili finanziamenti.

Di esami, tuttavia, come sottolinea Teodoro Andreadis Syngellakis

neano anche analisti vicini alla sinistra greca, ce ne sono anche altri, e molto più importanti. Si tratta, principalmente, della legislazione sul lavoro nel suo complesso. Sinora il Fondo monetario internazionale non ha fatto mistero delle sue intenzioni: chiede la liberalizzazione dei licenziamenti collettivi nel settore privato, una nuova legge che regolamenti in modo rigidissimo il diritto di sciopero, nonché il ritorno alla «serrata dei datori di lavoro», che in Grecia è chiamata *lock-out* e non è più prevista dal 1982.

Tutto questo, in un paese dove più della metà dei pochi, nuovi contratti, sono part-time, mentre moltissime società hanno anche imposto contratti aziendali o personali, depoziando il ruolo dei sindacati.

Il Fondo monetario internazionale tuttavia insiste che solo così si potrà far tornare il paese alla necessaria produttività ed assicurare l'aumento della competitività dell'economia ellenica. Quanto alla disoccupazione, gli esperti del Fondo monetario internazionale si dicono convinti che con questa ennesima «cura da cavallo» sarebbe destinata a calare. Il che è tutto da verificare, mentre è praticamente certo che si sta comunque parlando di stipendi al limite e sotto la soglia dell'indigenza, da cinquecento e seicento euro al mese, se non anche più bassi.

Stavolta Tsipras rischia

Tutti aspettano di poter vedere cosa succederà veramente. Alexis Tsipras ha ribadito più volte che è necessario poter rimettere in vigore i contratti collettivi di lavoro e sinora si è opposta a tutti i tentativi volti a far approvare i «licenziamenti senza alcun limite».

Poiché capisce bene, ovviamente, che in una situazione di crisi i datori di lavoro hanno già un potere molto più esteso del normale. Come anche che i lavoratori sono facilmente ricattabili e che con la distruzione delle leggi a garanzia del lavoro verrà favorita ogni logica che risponde al detto «*mors tua, vita mea*», tra cui delazioni e piaggerie, pur di mantenere uno straccio di stipendio.

È indubbiamente vero, d'altronde, che in questa fase la Grecia, su questo fronte, non ha dei forti alleati in Europa: Hollande sta continuando a insistere sul suo Jobs Act, malgrado le continue mobilitazioni della società francese, mentre in Italia la legge è già passata e già ci si accorge della necessità di modifiche che possano limitare gli innumerevoli abusi, per un sano «ritorno al passato».

La contrapposizione con i creditori sulla «riforma» del mercato del lavoro potrebbe diventare, come già sottolineano in molti, il vero banco di prova per il futuro del governo guidato da Syriza. Scommetterebbe voler dire dover abbandonare anche l'esecutivo ed è per questo che - malgrado l'equilibrio di forze sfavorevoli - Tsipras e i suoi devono riuscire a portare a casa il miglior risultato possibile, senza concessioni che potrebbero rivelarsi fatali, per il paese e per la Sinistra nel suo insieme.

GRECIA • «Licenziamenti collettivi e diritto di sciopero»

Ora il Fondo monetario va all'attacco del lavoro



ATENE, PROTESTA SINDACALE CONTRO L'AUSTERITÀ LAPRESSE

GRAN BRETAGNA • Comizio con il sindaco Khan. Sondaggio *The Guardian*: fuori dall'Ue il 52%

Brexit, tories contro Cameron

Leonardo Clausi
LONDRA

Mancano ormai ventidue giorni al giorno del giudizio referendario, il prossimo 23 giugno, e la guerra delle accuse e controaccuse, delle proiezioni e argomentazioni, dei saggi e dei sondaggi, dei sondaggi e degli opinionisti pro *leave* o *remain* impazza più che mai. Protagonisti di tanta iperventilazione sono appunto i sondaggi/sti che, ormai un po' come il tempo atmosferico, alternano solleone e gelate un giorno dopo l'altro, alla faccia delle compiante quattro stagioni, anch'esse così mestamente *last century*. Nella faticissime, si era a giorni dall'ultimo al lungo olimpionico con il quale il *Remain* aveva sorpassato i rivali, ed ecco il *Leave* rispondere con una prova di carattere tipica del campione: secondo l'ultimo sondaggio telefonico commissionato dal *Guardian*, l'opinione pubblica nazionale ora si schiera per l'uscita con un comodo 52 contro il 48% per la permanenza.

È lecito ipotizzare che senza le sirene continuamente spiegate a perforare l'uditio con i loro allarmi sull'invasione migratoria che si abbatterebbe sul paese qualora decidesse di restare nell'Ue, un simile sorpasso non ci sarebbe stato. Con buona pace del fatto che l'Ue stessa costituisce un baluardo cinico e disumanitario all'afflusso dei dannati della terra in fuga dalle guerre che essa stessa ha contribuito volenterosa a innescare e a propagare in casa loro.



LONDRA, CAMERON E KHAN COMIZIO A DUE VOCI LAPRESSE

Lo stesso sondaggio, compiuto dall'agenzia Icm, dimostra anche la fisionomia di classe e geografica del sostegno al Brexit, l'orribile crisi con la quale si definisce ormai universalmente l'uscita del paese dall'Unione europea (peggiore è forse solo il suo contrario, Breemain): molta della manodopera qualificata nazionale è schierata per mollare - il 62% - e se la Scozia è in massima parte favorevole a restare (la vittoria del *leave* innescherebbe quasi automaticamente un altro referendum secessionista del Snp, consegnando un'altra unione, quella britannica, al rischio di estinzione) l'Inghilterra e il Galles sono complessivamente per l'uscita.

Non è possibile fare un'omelette senza rompere le uova, diceva un controrivoluzionario nella Francia del Settecento, e una si-

mile ricetta ancora non esiste, nonostante il proliferare di carismatici chef televisivi. Eppure mentre indiceva il più ossessivo dei referendum, Cameron deve davvero aver creduto di poterla cucinare e servire - ai suoi compagni di partito. Per lui, la frittata dalle uova intere sarebbe stata una consultazione sulla permanenza della Gran Bretagna nella vituperata Ue dove il partito conservatore che - si sa, un po' come Göring con la cultura, ogni volta che sente la parola «Europa» mette mano alla pistola -, fosse stato capace di non spaccarsi.

Cosa che è invece, puntualmente, non solo accaduta, ma ha assunto proporzioni tali da poter in teoria terminare anzitempo il suo mandato. Tre deputati conservatori - mezze figure, per la verità - hanno già chiesto un voto di

sfiducia al leader conservatore, reo di fare quello che un uomo politico «realista» fa in Italia fin dai tempi del trasformismo dell'era Depretis: sostenere l'esatto contrario di quanto si era appena sostenuto in nome della mutata convenienza politica. Dopo aver stigmatizzato in campagna elettorale il neosindaco laburista londinese Sadiq Khan - che, lo ricordiamo, è di fede islamica - come «vicino all'Islam radicale», ieri David Cameron gli si è addirittura affiancato in un evento pro-remain.

Il pop-rock ci insegna che i supergruppi sono quasi sempre un fallimento artistico, e l'improbabile duo Khanmeron non ha fatto eccezione. L'imbarazzo non è stato difficile da cogliere, con un Khan risoluto a non serbare rancore per il trattamento razzista della campagna che il collega di Cameron, Zac Goldsmith, gli aveva mosso contro (consapevole com'è dell'importanza di sottolineare la propria «costituzionalità» a scapito del leader Corbyn, per destituire il quale è stato fatto digerire ai centristi moderati, di cui peraltro fa parte).

Quanto al milionario David Cameron, e su quale pianeta crede di vivere, basta un'analisi anche superficiale del suo discorso, di cui merita citazione diretta la seguente perla: «Prima di tutto, lasciate che mi congratuli con Sadiq. Ha parlato di suo padre. Lui è figlio di un autista d'autobus. Io sono figlio di un agente di cambio, che non è così altrettanto romantico».